

Interpretazioni del nazionalsocialismo

Nell'ultimo decennio si è sviluppato fra gli storici tedeschi che si occupano di nazionalsocialismo, un dibattito semiclandestino che ha assunto toni sempre più aspri, ma che tuttavia non è mai uscito realmente allo scoperto in modo chiaro e preciso. Questo dibattito, dall'andamento irregolare, si è svolto attraverso recensioni e accenni occasionali in articoli su riviste e antologie. La discussione ha raggiunto una tale intensità che alcuni storici sono giunti ad accusare altri storici di aver « banalizzato » nelle loro opere il nazionalsocialismo e di aver fatto implicitamente, anche se involontariamente, una apologia del regime nazista¹. È forse questa l'accusa più grave che si possa fare a storici impegnati in tale argomento. Dato che questi studiosi non hanno la minima simpatia verso il regime fascista, passato o presente, ma anzi professano posizioni politiche progressiste, il dibattito non ha le caratteristiche di uno scontro politico verbale (anche se in qualche modo può esserlo), ma solleva in forma acuta ed aspra, problemi fondamentali che riguardano sia la comprensione dei fatti storici e i metodi per interpretarli, sia questioni basilari per la responsabilità morale e politica dello storico.

Lo scopo di questo articolo è di attirare l'attenzione su questo dibattito in parte sconosciuto; di avanzare sotto forma di ipotesi (piuttosto che con argomenti storici ampi e documentati) una critica di entrambe le posizioni presenti in questo dibattito e di suggerire come gli elementi contrapposti di questa polemica possano e debbano essere superati. Non è facile farlo. I problemi in discussione sono astratti e al tempo stesso altamente emotivi, teorici e nello stesso tempo personali; per un verso filologici e per un altro elemento di rigorosa professionalità. Va al di là delle intenzioni di questo scritto dare un panorama delle origini e dello sviluppo del dibattito e spiegare a che cosa è servito: ma, anche se è una procedura un po' artificiosa, le posizioni assunte e le argomentazioni sostenute saranno astratte dal contesto delle pressioni che agiscono all'interno della professione di storico in Germania. Il che non porta ad una storia puramente intellettuale, ma distoglie la *nostra* attenzione dalla finalità puramente polemica su cui è stata fondata l'accusa di « banalizzare », il nazionalsocialismo, e la concentra verso i conflitti teorici centrali: l'argomento infatti va affrontato al suo livello più alto e serio a cui ci si dovrebbe

Sono profondamente grato a Jane Caplan e Wolfgang Mommsen per i loro precisi consigli e le critiche apportate nella revisione di questo saggio.

¹ Cfr., fra gli altri, il contributo di Karl Dietrich Bracher nel volume a cura di M. FUNKE, *Hitler, Deutschland und die Mächte*, Dusseldorf, 1977, p. 18.

sempre attenersi. La discussione è ancora in atto e i problemi sono ancora aperti. A differenza dei dibattiti degli anni sessanta sulle teorie del fascismo in cui il metodo marxista era il punto centrale, questo più recente dibattito all'interno della Germania non è caratterizzato da un chiaro senso politico ed ideologico. Si ha a che fare con due diverse scuole di stampo « liberale » per quanto riguarda il lavoro e la responsabilità dello storico, piuttosto che con il confronto di due visioni antagonistiche della storia che hanno la loro matrice in concezioni politiche contrapposte. Tuttavia le divergenze sono gravi, e a volte molto acute. Anche se il dibattito sulla « banalizzazione » è di qualità diversa e non comporta nessun aperto debito intellettuale e politico verso le precedenti controversie intorno alle teorie marxiste, in entrambi i casi al centro del problema c'è il ruolo svolto da altre forze dello sviluppo storico, il ruolo dei processi collettivi in opposizione alle decisioni coscienti nel determinare risultati politici. Per questa ragione, se non altro, i marxisti non possono permettersi di ignorare il dibattito in corso fra gli storici liberali.

Gli storici sotto accusa, per aver offerto una involontaria apologia del nazional-socialismo, sono stati chiamati « funzionalisti »². La definizione non è del tutto esatta dal momento che, diversamente dagli scritti schematici degli scrittori consapevolmente funzionalisti, quelli di Hans Mommsen e Martin Broszat tengono conto in politica dell'elemento umano e non attribuiscono la responsabilità storica e morale della politica nazista a pressioni e forze cieche³.

Comunque la definizione si può accettare solo come una forma di abbreviazione approssimativa: sta ad indicare l'enfasi che questi storici hanno posto sulla organizzazione dello stato e sugli effetti di questa organizzazione sulle decisioni del Terzo Reich, sulla interazione dinamica fra le differenti componenti delle istituzioni del regime e delle diverse forme di potere politico e sulla struttura della politica nazista.

La « radicalizzazione cumulativa » della politica nazista, che sfociò nella guerra totale e nel genocidio, la selezione progressiva tendente unicamente alla realizzazione di elementi distruttivi all'interno della *Weltanschauung* del regime, sono descritte non come l'opera di una deliberata volontà dittatoriale, quanto piuttosto come la conseguenza del modo in cui la *leadership* nazista concepiva il potere politico e del modo in cui il potere politico era stato organizzato nel Terzo Reich: la tendenza dominante era una lotta alla « politica senza amministrazione », o alla sostituzione della propaganda con la amministrazione⁴. La sistematicità, regolarità e pianificazione necessarie per la costruzione di una vasta base amministrativa della dittatura erano percepite, soprattutto da Hitler, Himmler e Goebbels, come fattori limitativi, come costrizioni, reali o potenziali, al potere come essi lo concepivano. Il regime produceva così, in maniera molto caratteristica, nel medesimo tempo non-politiche o pretesti, che ebbero in seguito gravi conseguenze politiche (la politica del servizio civile; la politica verso gli ebrei 1938-1941), o improvvise e

² Cfr. il contributo di Klaus Hildebrand, *ibid.*

³ Su questo aspetto si veda il rilievo attribuito all'elemento umano da MARTIN BROSZAT, *Soziale Motivation und Führer-Bindung des Nationalsozialismus*, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », 1970, n. 4, in contrapposizione al funzionalismo di LUDOLF HERBST, *Die Krise des nationalsozialistischen Regimes am Vorabend des Zweiten Weltkrieges und die forcierte Aufrüstung*, *ibid.*, 1978, n. 3, in cui sottosistemi sono sostitutivi del popolo.

⁴ Questi aspetti sono stati ripetutamente posti in rilievo da Hans Mommsen nel volume a cura di M. FUNKE, *Hitler*, cit. e nell'opera pubblicata a cura di W. LAQUEUR, *Fascism. A Reader's Guide*, London, 1976.

drastiche decisioni che non erano state preparate dal governo. Così nel medesimo tempo spezzavano la politica e le prassi consolidate e non erano in grado di prevedere effetti amministrativi e politici, che poi causavano ulteriori decisioni sconsiderate (notte dei cristalli, l'occupazione della Polonia). Queste caratteristiche del sistema politico si intensificarono verso la fine degli anni trenta in seguito alle decisioni di istituire nuove organizzazioni e giurisdizioni speciali — di cui Hitler era il diretto responsabile — ogni volta che si presentassero compiti politici di speciale urgenza o interesse (la carriera di Himmler, fino al 1936; Daf; l'ufficio di Ribbentrop; le autostrade Todt; la pianificazione quadriennale; le città Speer). Questa tendenza era sintomatica della disgregazione del governo in una costellazione di forze dotate di compiti speciali sempre peggio coordinati; essa accresceva anche la frammentazione dei momenti decisionali, mentre i centri di responsabilità politica venivano progressivamente soppiantati, erosi e contratto dall'espansione delle giurisdizioni ministeriali e di partito. Il fatto che i ministri venissero a conoscenza dai giornali di importanti decisioni, dimostra non tanto che essi potessero essere sostituiti singolarmente (o collettivamente) quanto i fondamentali cambiamenti in atto nelle procedure di governo e dell'amministrazione. C'era sempre meno coordinamento.

Coloro che vengono accusati di « banalizzare » il nazismo sostengono che Hitler era più il beneficiario che l'artefice di questo potere crescente che si andava necessariamente sviluppando sopra la figura istituzionale del Führer di pari passo con questi cambiamenti. Senz'altro Hitler non incoraggiava i suoi sottoposti a collaborare tra di loro (a meno che non dovessero risolvere qualche disaccordo in cui non voleva essere immischiato); senza dubbio preferiva creare nuovi organi istituzionali per poter realizzare progetti specifici, scegliere « l'uomo giusto per ogni lavoro », dandogli tutto il potere per attuarlo, senza alcun riguardo. Non c'è dubbio che seppe trovare uomini leali e sottoposti a lui per tutte le cariche più importanti del regime. Ma non deriva da questo il fatto che la sua potenza crescesse con l'applicazione coerente della massima « divide et impera ». Le notevoli divisioni politiche e istituzionali non avevano bisogno di essere alimentate — erano state presenti nel movimento nazista prima del 1933 ed erano aumentate in modo massiccio con la presa « legale » del potere — ma all'interno del regime esse assunsero l'aspetto di conflitti personali per il potere, di cui Hitler era in generale l'arbitro, ruolo che il più delle volte gli risultava più fastidioso e scomodo che vantaggioso. Göring si convinse che Hitler desiderava prendere il minor numero possibile di queste decisioni.

La fonte di potere più importante per Hitler era la sua personale popolarità, che se da una parte lo difendeva dai reali contrasti fra ministri e generali, dall'altra non gli era di grande aiuto nello scegliere gli obiettivi, nel prendere le decisioni e nel fare politica. Al contrario, può esser stata un reale ostacolo al far politica. Così forte era la dipendenza di Hitler dalla sua popolarità e l'eventualità che la sua popolarità potesse rapidamente diminuire per particolari decisioni era così difficile da valutare in anticipo, che il culto del Führer può aver paralizzato il governo in politica interna. Hitler stava bene attento certamente a non prendere alcuna decisione che lo rendesse impopolare, e a prevenire la trasformazione in legge di molte proposte, secondo lui impopolari, avanzate da organizzazioni parastatali⁵. Sotto questo aspetto si può dire che Hitler sia stato un « dittatore

⁵ Alcune di queste prove sono state prodotte nel volume T. MASON, *Sozialpolitik in Dritten Reich*, Opladen, 1977, cap. VI.

debole»⁶. Il fondare sulla sua popolarità personale il progetto di integrazione politica della società tedesca sotto la dittatura, riduceva la libertà di azione del regime.

La possibilità di coordinare la politica in modo produttivo venne ulteriormente limitata dal suo proverbiale rispetto verso i leaders più anziani del movimento nazista. Non si trattava solo del fatto che a Hitler piacesse la loro compagnia e che si fidasse delle loro capacità politiche: egli continuava a considerarsi un rappresentante del movimento e, in questo senso, dipendente e rispettoso nei suoi confronti. Il decadere di alcune procedure di governo aprì uno spazio politico attorno a Hitler che i leaders del movimento furono in grado di occupare individualmente — i loro consigli erano di solito tenuti in seria considerazione, e le loro richieste di estendere le proprie giurisdizioni e di intraprendere particolari iniziative politiche venivano frequentemente esaudite — senza quasi tener conto dei loro rapporti (di solito problematici) con le istituzioni o la prassi politica. A questo proposito è di capitale importanza che i dirigenti del movimento non fossero in nessun modo legati tra di loro; non erano né un gruppo organizzato con regolari funzioni, né si proponevano identici scopi. I loro interessi politici si limitavano alla loro giurisdizione, ed erano molto spesso in competizione fra loro. In nessun modo essi potevano offrire una piattaforma per l'attuazione di una politica generale. Concordavano solo su questo punto: rendere la Germania, in particolare il governo e l'amministrazione del paese, « più nazionalsocialista ».

Quest'ultimo scopo era intrinsecamente ed irriducibilmente vago; in pratica, al massimo, poteva essere definito in negativo, nella persecuzione dei nemici della causa. È ancor più importante notare che la natura affatto pratica della loro filosofia faceva sì che i metodi più radicali per la soluzione di ogni problema fossero sempre quelli che potevano definirsi « i più nazionalsocialisti » — non c'era nessuna pietra di paragone pratica per giudicare. Così il « radicalismo » e, nella società in genere, una continua mobilitazione politica, divennero obiettivi fini a se stessi, in sostituzione di obiettivi politici veri e propri. Se anche Hitler non fu mai contrario a questo orientamento, si sostiene che egli non ne fu l'autore cosciente e che queste non erano le sue intenzioni.

Il decadimento delle istituzioni politiche, unito alla specifica mancanza di contenuto ideologico, determinarono un processo storico più ampio che, una volta in movimento (maggio? novembre? 1938), non fu più completamente nelle mani dei detentori del potere — questo avvenne perché la disorganizzazione politica, il modo in cui si prendevano le decisioni e la richiesta di soluzioni più radicali, erano tutti elementi che limitavano l'effettiva possibilità di scelta. In assenza di un piano, l'improvvisazione politica, soprattutto per quanto riguarda l'occupazione dell'Europa orientale, si basava sull'uso di una estrema violenza fisica, che ostacolò il proseguimento della guerra. Non c'erano coerenti obiettivi di guerra, ma solamente obiettivi contraddittori l'uno con l'altro (guerra razziale, conquista militare). All'interno del regime non c'era possibilità di risolvere questa contraddizione.

Al centro della posizione sostenuta dai « funzionalisti » vi è l'insistere sul fatto che il modo in cui in politica si prendono delle decisioni è vitale per i singoli risultati ed è anche vitale per lo storico che ne vuole capire la portata. Solo se considerata retrospettivamente e senza tener conto delle singole decisioni la politica

⁶ Questo termine è stato usato per primo da Hans Mommsen in un saggio pubblicato sulla rivista « Militärgeschichte Mitteilungen », 1970, n. 1; saggio che ha contribuito ad avviare questo dibattito.

del Terzo Reich si sviluppa negli anni con una necessità che è « coerente ». E neppure, dato l'alto livello di interdipendenza fra tutti i settori della vita pubblica, può essere questione di decisioni individuali da considerarsi come « studi di casi » o « modelli », decisioni arbitrarie, prese senza nessuna preparazione e collegamento, tenendo conto solo di un singolo piano o obiettivo (ad esempio: la Linea Sigfrido del 1938; la flotta da guerra del 1939) non considerandone né gli effetti collaterali, né il loro impatto su obiettivi più importanti, decisioni che frammentavano sempre di più il modo di fare politica, che diveniva sempre più arbitrario nella sua essenza, più violento e radicale nella messa in opera, e sempre più ridotto ad una lotta competitiva fra gli organi esecutivi del regime. Secondo questa analisi, il far politica del Reich chiaramente non si può intendere come l'imposizione di azioni coerenti da parte di una volontà dittatoriale; il panorama che si può trarre da una simile interpretazione è superficiale e non rende giustizia alle prove che abbiamo a disposizione sulla conduzione politica del Terzo Reich.

I funzionalisti definiscono « intenzionalismo » la posizione di quegli storici che considerano la coerente volontà dittatoriale come l'essenza del nazionalsocialismo⁷. La differenza fra le due scuole fu immediatamente e ancora più chiaramente esemplificata dal dibattito sulla responsabilità dell'incendio del Reichstag: controversia che ha fatto spendere una enorme quantità di tempo e di energie, sebbene il significato e le conseguenze di quel gesto non siano oggetto di disputa. In assenza di prove decisive sulla identità degli artefici dell'atto doloso, sono state formulate due ipotesi differenti che si basano e rafforzano due interpretazioni fondamentalmente diverse della politica nazista. Per gli « intenzionalisti » (che su questo problema, come su altri, sono un gruppo politicamente più eterogeneo) l'incendio del Reichstag è un elemento importantissimo, nella costruzione deliberata di una dittatura bestiale, un atto preparatorio necessario per la guerra e i crimini contro l'umanità: per la conformità con gli avvenimenti successivi i responsabili non potevano essere che i nazisti. C'è così da parte dei nazisti una chiara intenzionalità e responsabilità in questo atto. Negare questo vorrebbe dire sottovalutare la capacità dei leaders nazisti di premeditare azioni malvage e correre il rischio di far apparire il regime meno mostruoso di quanto non fosse in realtà. Se, al contrario, si giunge a conclusioni opposte per mancanza di prove, se non furono i nazisti a dar fuoco al Reichstag, il fuoco e le sue conseguenze furono comunque elementi ben accettati a quell'opportunismo pronto e senza scrupoli, a quella capacità di improvvisare violenze e di afferrare l'occasione migliore, senza curarsi di conseguenze più ampie che, come sostengono gli « intenzionalisti », fu la caratteristica di tutte le decisioni prese in seguito dai nazisti. E sono questi « aspetti », non intenzioni calcolate, che offrono la chiave della progressiva radicalizzazione del regime verso la guerra mondiale e il genocidio.

È più facile riassumere la posizione degli « intenzionalisti » di quella dei « funzionalisti », solo perché questi storici sono stati meno espliciti sui loro metodi. Essi appartengono sostanzialmente alla storiografia classica liberale e conservatrice. Gli « intenzionalisti » tuttavia si guardano bene dal rifiutare gli elementi della scienza politica moderna, ma in questo dibattito sono in gioco i principi fondamentali della loro capacità di comprensione storica. Negli ultimi saggi Karl Dietrich Bracher e Klaus Hildebrand si occupano soprattutto delle azioni premeditate di Hitler e degli esiti che essi ritengono derivassero, con una certa consequenzialità, dalle sue idee politiche⁸. Si chiedono perché il Terzo Reich si è lanciato in una

⁷ Si veda il saggio di Hans Mommsen nel volume a cura di M. FUNKE, *Hitler*, cit., p. 33.

⁸ Si vedano i saggi di K.D. Bracher nei volumi curati da M. FUNKE, *Hitler*, cit., e da

guerra genocida e distruttiva su vasta scala, fino a quel momento senza precedenti. Essi giungono alla conclusione che i leaders del Terzo Reich, e Hitler per primo lo fecero per espressa volontà. E questo lo si può dimostrare attraverso lo studio delle prime espressioni della loro *Veltanschauung*, espressioni che erano del tutto in consonanza con le peggiori atrocità che essi perpetrarono dal 1938 al 1945. Lo scopo del Terzo Reich era una guerra di genocidio, ed alla fin fine questo era in sostanza il nazionalsocialismo. Da questa affermazione sembra derivare che il regime è « unico », « totalitario », « rivoluzionario », « utopico », devoto ad un principio del tutto insolito per l'ordine pubblico, il razzismo scientifico.

I dirigenti, e Hitler per primo, volevano tutto questo, ed ecco perché, come Hildebrand ha di recente suggerito, si dovrebbe parlare piuttosto di hitlerismo.

Questo tipo di approccio non porta i suoi sostenitori né a concentrarsi strettamente sulla politica razziale nazista e su quella di occupazione, né sullo stesso Hitler. Nelle loro opere, essi spaziano ampiamente, ma l'atteggiamento in precedenza illustrato rimane il loro punto di riferimento centrale. Identificato in questo modo il problema, gli « intenzionalisti » sembrano lasciar da parte l'oggetto della loro indagine e studiano invece l'enormità dei crimini del regime, l'enormità della distruzione di vite umane. Questo implica il tentativo di « capire » il nazionalsocialismo, dal momento che uno storico « intenzionalista » « deve » capire (nel vero senso tedesco del *verstehen*). In questo caso è possibile capire solo attraverso un'empatia che nasce dall'odio. Il che probabilmente dà luogo a un metodo di comprensione meno sicuro di quanto avvenga grazie a un'empatia derivante da rispetto e ammirazione, ma dati i personaggi storici implicati, non c'è altra scelta che correre questi rischi. Essi invitano anche i loro lettori ad odiare e ad aborrire.

Ecco emergere la responsabilità morale e politica degli storici: è chiaramente implicito che è dovere civile dello storico scrivere in questo modo. Di fronte ad una guerra genocida, gli storici non devono soffermarsi sul come si prendevano le decisioni, sulle strutture amministrative e le dinamiche delle rivalità organizzative. Tutte queste cose sono secondarie. Farle diventare parte vitale in una interpretazione generale del nazionalsocialismo vuol dire banalizzare l'argomento, scrivere storia con gravi carenze dal punto di vista morale. Quello che veramente importa è la determinata volontà omicida della dirigenza nazista.

Dal momento che gli storici che accettano questa concezione, che indubbiamente offre molti vantaggi, hanno sferrato tatticamente l'offensiva, la loro posizione deve essere sottoposta a critica per prima. Si devono fare innanzi tutto due osservazioni generali, a cui seguiranno alcune critiche specifiche.

In primo luogo l'attacco degli intenzionalisti agli schemi esplicativi avanzati dai funzionalisti, propone implicitamente, ma chiaramente, un ritorno degli storici di professione ai metodi ed alle posizioni di Burckhardt. Come dimostra soprattutto il suo *Riflessioni sulla storia universale* (libro che aveva colpito profondamente i conservatori più preoccupati, quando fu ripubblicato alla fine degli anni trenta), Burckhardt ritiene che il compito dello storico sia quello di ricercare, classificare, ordinare, odiare, amare, ammonire — ma « mai » spiegare, eccetto che nelle questioni più marginali. Questo tipo di approccio non offre alcuna possibilità di spiegazione. Il tentativo di spiegare gli eventi, presente in tutte le varie e differenti

W. LAQUEUR, *Fascism*, cit. Cfr. inoltre i contributi di Hildebrand nel volume pubblicato a cura di O. HAUSER, *Weltpolitik*, vol. II, Göttingen, 1975 e quello del volume curato da FUNKE, *op. cit.*

tradizioni della storiografia razionalista, sembra essere messo da parte dagli intenzionalisti nei loro scritti sul nazionalsocialismo. Il considerare le idee di Hitler, le sue intenzioni e le sue azioni come decisive, per esempio, non è presentato, in queste opere come un argomento di dibattito, ma piuttosto come qualcosa che è nello stesso tempo premessa e conclusione. Forse si può dire che gli storici hanno il dovere politico di tentare di spiegare, e che il discutere per arrivare ad una spiegazione del passato, ha un proprio scopo morale e un suo potere (per quanto indirette e inaspettate possano essere le strade prese dalla discussione).

Questo principio di solito non viene contestato su altri temi di storia moderna, per quanto possano sorgere molte divergenze sui tipi specifici di spiegazione.

La seconda questione metodologica riguarda il ruolo dell'individualismo nell'etica e nelle scienze sociali. Se si seguono le argomentazioni di Steven Lukes, l'individualismo metodologico non può essere una spiegazione sufficiente, non può dare una descrizione coerente del cambiamento sociale, economico e politico⁹. Marx, Weber, Durkheim e i loro successori hanno sepolto questo tipo di approccio con una varietà di differenti riti funebri, e tuttavia esso è ancora vivo anche se non avrebbe ragione di esserlo, e alcuni storici si mostrano particolarmente inclini a questo tipo di interpretazione. A meno che praticamente tutte le scienze sociali siano cieche alleate di un'epoca, « Hitler » non può dare di per sé una spiegazione completa ed adeguata, neppure di se stesso. Scartare l'individualismo metodologico « non » significa certamente abolire la categoria della responsabilità morale o individuale nella vita pubblica e privata: una cosa sono le spiegazioni, un'altra questo tipo di responsabilità. Come sottolinea Isaiah Berlin, perfino i seguaci del determinismo continuano a « comportarsi » come se gli individui fossero agenti totalmente liberi e responsabili: è questa una supposizione necessaria per l'interazione umana¹⁰. Ma è una supposizione « di base » inadeguata per fare storia, perché richiederebbe che ci concentrassimo sulle azioni di singoli agenti liberi in modo tale da elevarli allo status di causa originaria e che negassimo la possibilità di capire il significato delle azioni del passato meglio di quanto potessero fare gli stessi protagonisti. Una tale storia bandirebbe tutti i processi di cambiamento e avrebbe come soggetto solo « una scelta dopo l'altra ».

Così il sostenere che la dinamica delle barbarie naziste fu in primo luogo istituzionale e/o economica, non comporta il negare che Hitler fosse un leader moralmente responsabile, che fece scelte che erano ispirate da intenzioni malvage ben precise, si deve solo insistere sul fatto che la sua volontà da sola non può spiegare tutto. E allo stesso modo, indugiare in modo dettagliato sull'unicità della sua volontà e delle sue intenzioni politiche non costituisce di per sé un elemento di discussione sull'importanza di questi elementi nella storia del nazionalsocialismo. Il che richiede un tipo di storia sociale, economica ed istituzionale di ampio respiro. Oltre a queste osservazioni di carattere generale ci sono una serie di obiezioni specifiche alla posizione degli intenzionalisti. La prima è tecnica e ovvia, ma deve essere continuamente riaffermata. L'ipotesi che Hitler sia stato il solo autore di tutti i crimini del Terzo Reich non può essere provata nel senso più banale, le fonti non sono sufficienti, sia per qualità che per quantità, a provarlo. A questo livello elementare, sappiamo poco del controllo di Hitler sulla politica della Germania, ancora meno sulle sue motivazioni e i suoi calcoli di quanto non sappiamo del comportamento di molti altri leaders politici del diciannovesimo e ventesimo se-

⁹ S. LUKES, *Individualism*, Oxford, 1973, in particolare il cap. 13.

¹⁰ I. BERLIN, *Four Essays in Liberty. Introduction*, London, 1969.

colo. Per questa ragione è molto difficile fare una analisi delle sue scelte e della sua influenza. Bisogna procedere con molta cautela ed emergono ovunque zone di inevitabile ignoranza. È particolarmente difficile stabilire in quale misura i suoi subordinati potevano influenzarlo, quanto fosse compiacente e suggestionabile di fronte alle richieste insistenti e alle proposte. L'inadeguatezza delle fonti a questo proposito (che sono di vitale importanza per una interpretazione intenzionalista) è una diretta conseguenza della frammentarietà ed informalità dell'iter usato nel prendere decisioni, di cui abbiamo già parlato, come pure della personale avversione di Hitler per la parola scritta: raramente si formulavano delle richieste, raramente si davano spiegazioni, raramente si formalizzavano le scelte politiche, raramente si svelavano le origini delle iniziative politiche. Piani politici ben concertati avrebbero prodotto maggiori e migliori testimonianze di calcoli e intenzioni.

In secondo luogo, prima di prendere in considerazione metodi interpretativi radicalmente diversi, bisogna sottolineare che le fonti che possediamo, sugli scopi e sulle intenzioni di Hitler possono essere lette in modi completamente diversi, a seconda delle differenti metodologie con cui si affrontano questi testi. Esaminare i pochissimi documenti completi delle dichiarazioni politiche fatte da Hitler fra il 1936 e il 1941 e che si ricavano dai documenti dei ministeri del Lavoro e dell'Economia e dallo staff dell'economia di guerra, è un'esperienza intellettuale molto diversa dall'esaminare gli stessi testi nei documenti del Foreign Office o in quelli del processo Francoforte-Auschwitz. Si dovrebbero studiare i documenti da tutte queste angolature e da altre ancora, ma nel frattempo ci sono legittimi motivi per giustificare temporanee discordanze sulla qualità delle prove di ciò che Hitler pensava di fare in quel periodo. In queste prove si ritrovano infatti elementi eterogenei e a volte addirittura contraddittori. Le discordanze che ci possono essere su questi punti saranno chiarite da una ulteriore ricerca sui testi (perché Hitler pronunciò il discorso alla stampa nel 1938? Perché il discorso al Reichstag del 30 gennaio 1939 ebbe quella forma particolare?) piuttosto che da altre ricerche filologiche. Nel frattempo queste fonti possono essere interpretate in vari modi, anche se ci si limita ad una interpretazione letterale.

In terzo luogo, non c'è ragione per cui le fonti dovrebbero essere lette « esclusivamente » in modo letterale. Gli storici intenzionalisti tendono a questo; essi identificano gli scopi e le scelte dei protagonisti storici solo attraverso la lettura dei documenti archivistici, sostenendo che essi possono significare solo ciò che si rileva da una lettura di tipo letterale. Le intenzioni dei personaggi storici vengono stabilite tenendo conto del valore nominale delle fonti rilevanti (per lo meno tutte le volte che una lettura letterale riesce ad avere un coerente senso interno). Ecco perché il fatto che Martin Broszat¹¹ definisca il *Lebensraum* una metafora ideologica ha sollevato tanta indignazione (mentre per quanto riguarda la sua supposta sottovalutazione dell'occupazione tedesca in Russia egli è stato frainteso). Egli stava tentando, almeno in parte, una analisi funzionale delle intenzioni dichiarate di Hitler, sostenendo che il significato politico reale delle sue parole sull'argomento è diverso dal significato letterale: che scopo del *Lebensraum* fosse servire da catalizzatore per una illimitata mobilitazione. Broszat può avere o non avere ragione in questo caso particolare, ma il tipo di approccio da lui usato per interpretare le idee e le fonti non è solamente legittimo, ma anzi è essenziale. Tutto ciò che riguarda il significato simbolico è considerato necessario nella critica psicologica e letteraria, e molti sforzi sono stati fatti per sistematizzare le tecniche che

¹¹ *Soziale motivation*, cit., p. 407.

servono a identificare significati simbolici o nascosti, e nello stesso modo, ci si è sforzati di ridefinire le « intenzioni » da studiare. Se da una parte un lavoro di questo genere non è facile, e raramente permette di giungere a conclusioni indiscutibili può — come ha dimostrato Klaus Theweleit — allargare molto la nostra comprensione delle motivazioni e delle azioni dell'uomo¹².

Ed è proprio l'eccezionale qualità della politica nazista, la ripetitività coercitiva e l'uso indiscriminato della violenza, che rendono necessarie le interpretazioni non letterali, e le letture di tipo letterale così semplicistiche e poco soddisfacenti. Che intenzioni nascondeva Hitler nelle sue esplosioni di odio verso gli ebrei? Sono state fatte varie ipotesi sui motivi e sui significati che stavano dietro e andavano oltre le sue espressioni antisemitiche, ma che erano impliciti in quelle parole¹³. In teoria negare o trascurare la possibilità di analizzare le intenzioni in modo più complesso, e quindi non riuscire a identificare le intenzioni che sono esplicite nelle fonti e, per esempio, sostenere che Hitler ordinò lo sterminio degli ebrei e istigò altre politiche razziste, perché lo voleva, è una sorta di resa intellettuale. L'intenzione è un concetto indispensabile per gli storici, deterministi e no; non bisogna quindi fidarsi delle parole di chi ci ha preceduto per comprendere le intenzioni. Lo spazio della loro autocoscienza, quale ci viene presentato nelle fonti storiche non è di importanza trascurabile, ma non deve costituire il limite ultimo della nostra comprensione. È un punto di partenza, costituisce un problema, non una risposta. Questo aspetto può essere meglio illustrato dallo studio della politica estera, che è stato finora il tema centrale della ricerca degli intenzionalisti.

Il libro di Klaus Hildebrand *Vom Reich zum Weltreich*¹⁴, è, in parte, sensibile agli effetti provocati da gruppi di pressione sull'azione politica, ma si concentra molto sull'evoluzione delle intenzioni di Hitler ed evita un'analisi funzionale della politica estera. Hitler viene presentato come un inquieto amalgama di due personalità: lo stratega rude e calcolatore e l'ideologo ossessionato dalla sua dottrina. Questa duplice personalità « oscilla », nel momento decisivo della politica estera nazista, negli anni 1938-1941, fra due linee di condotta nella conquista completamente diverse. Perché? Non riesco a trovare nel libro di Hildebrand una risposta soddisfacente a questa domanda. La mia incapacità di trovare le spiegazioni che cerco, può essere dovuta al fatto che sono un lettore poco accorto, ma per il momento il fatto che si sottolineino le insoddisfatte intenzioni strategiche di Hitler in quegli anni non ha alcun senso. Si alternano scopi e tattiche; mezzi e fini cambiano a velocità sconcertante, e tutti i cambiamenti in politica possono essere razionalizzati. Nel corso di un solo giorno, il 21 maggio 1940, per esempio, Hitler sembra aver fatto a due leaders militari due dichiarazioni completamente differenti su priorità strategiche fondamentali; gli storici non fanno alcun commento a questo episodio.

Altrove Hildebrand sostiene di poter seguire l'evolversi del pensiero di Hitler settimana per settimana. In teoria sembra che ci siano ragioni per tutto ciò che il Führer ha fatto o detto (o non ha detto), e di solito le sue motivazioni vengono ricostruite mediante un laborioso processo di speculazione intuitiva/empatica. Ma questo non chiarisce nulla. Ci sono molte ragioni per cui Hitler è e non è interessato alle colonie d'oltremare... Il risultato è un dettagliato quadro di confusione.

¹² K. THEWELEIT, *Männerphantasien*, voll. 2, Frankfurt a. M., 1977.

¹³ I suggerimenti di maggiore utilità e suscettibili di ulteriore approfondimento sono quelli che provengono da chi vede potenti stimoli autodistruttivi nell'antisemitismo di Hitler; si veda a questo proposito l'opera di N. COHN, *Warrant for Genocide. Conclusion*, London, 1967. La fragilità di molte altre opere psicologiche non invalida questo tipo di approccio ai testi.

¹⁴ K. HILDEBRAND, *Vom Reich zum Weltreich*, Munchen, 1969, p. 643.

Una interpretazione letterale delle fonti sulle intenzioni strategiche di Hitler trascura parecchi aspetti del problema e pone molte domande. Non ha le capacità introspettive di far luce dentro le ansie reali, la confusione e l'incertezza dello stesso Hitler. Il tener conto di ogni minima espressione come di qualcosa di inciso nel marmo, rende la sua politica estera più confusa di quanto lo sarebbe stata, se almeno alcune sue parole fossero state lette come « prova di confusione » (e non di intenzione). Una lettura letterale non riesce a penetrare nel normale, anche se non generale, rispetto di Hitler per gli interessi e i punti di vista dei suoi diretti consiglieri e subordinati. Per questa sola ragione era improbabile che fosse in grado di offrire la stessa prospettiva strategica sia a Halder che a Raeder, in colloqui separati, il 21 maggio 1940.

Questa condiscendenza persuasiva ed evasiva per tutto ciò che non era impegnativo e revocabile, fu un aspetto importante del far politica nel Terzo Reich. E così la latente (dal momento che non si manifestava chiaramente) intenzione di Hitler nel fare molte dichiarazioni solenni era determinata probabilmente dal desiderio di evitare il dissenso all'interno del regime, di incoraggiare e rabbonire i suoi subordinati. Infine, una storia diplomatica di tipo intenzionalista aggira il problema delle fondamentali dinamiche espansionistiche del regime, dinamiche economiche e militari, dinamiche di mobilitazione politica, forze che resero impossibile al Terzo Reich ritirarsi prima della sconfitta totale. Mentre è possibile identificare le decisioni e le ragioni che stanno dietro e che hanno messo in movimento in modo originale queste dinamiche (1933-1936) ci si deve chiedere se più tardi esse non si fossero del tutto sganciate dai loro autori. Se è vero, o se anche è solo un'utile ipotesi, che il processo di espansione territoriale nazista ebbe un suo proprio impeto e valore, e se è vero che questo processo poteva essere al massimo guidato, ma non tenuto sotto controllo dalla *leadership*, allora diminuisce l'importanza delle incertezze di Hitler per quel che riguarda mete alternative, nuove strategie e costellazioni di potere. Mentre chiaramente non era indifferente quale territorio e quale popolo il Terzo Reich dovesse di volta in volta divorare, la storia degli anni 1938-1942 suggerisce che necessariamente ci « doveva » essere « una » nuova vittima. Forse l'ambivalenza della politica estera e della strategia di Hitler in quegli anni, i cambiamenti di importanza e di direzione negli obiettivi, la molteplicità di piani aggressivi si può considerare come il frutto o la risposta a quest'imperativo espansionistico. Il controllo della situazione e della scelta storica può essere in larga parte solo apparenza, dovuta all'abilità del dittatore. Questo approccio vagamente funzionalista ci fa capire che molti degli elementi che per gli intenzionalisti rappresentano il ragionamento che precede l'azione non sono altro che un sintomo delle ulteriori pressioni interne ed esterne che porteranno ad altre aggressioni e conquiste. Se nessuna delle critiche precedenti ha alcun peso, è difficile capire come gli storici della seconda guerra mondiale possano disquisire sulle cause degli avvenimenti e sulle ragioni che stanno alla base delle decisioni politiche.

Una ulteriore critica agli intenzionalisti riguarda i processi decisionali e la struttura del potere. Mi sembra semplicistico, sbagliato, deviante e contrario all'evidenza sostenere che le indagini in questo campo poco illuminano i grandi avvenimenti del Terzo Reich. Il principio metodologico, essenziale per studiare i modi del far politica, per capire ogni risultato e ogni decisione, è stato brillantemente enunciato ed illustrato da Hans Mommsen; ed il suo valore è stato dimostrato senza alcun dubbio e con ricchezza di dettagli da Wilhelm Deist e Manfred Messerschmidt nel loro nuovo studio sul riarmo e la politica estera, uno studio non toccato dalla

¹⁵ W. DEIST, e altri, *Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg*, vol. I, Stuttgart, 1979.

teoria funzionalista, ma pieno di implicazioni generali per la comprensione della struttura del potere. È vero che ci sono dei punti deboli nel tipo di analisi, nello studio dei processi decisionali e che è possibile venire intrappolati dal fascino dell'argomento tanto da non riuscire a considerare i risultati in un più ampio contesto interpretativo. Inoltre, se il dibattito sulla policrazia è ridotto ad una discussione sul fatto che il Terzo Reich fosse policratico o monocratico, se si deve intendere la policrazia come un insieme « statico » che produrrà solo uno spaccato della complessa stratificazione delle strutture del potere, allora questo insieme non servirà molto agli storici. Ma l'opera di questi studiosi, attaccati per aver banalizzato il nazionalsocialismo, non è mai caduta in questa trappola. Hans Mommsen fa partire la discussione sulla policrazia nel giusto contesto politico e dinamico. Egli ha mostrato, anche se non ancora in un ampio lavoro storico, come questa discussione illumini la formulazione della linea politica e la scelta degli obiettivi e non solo gli obiettivi secondari nel Terzo Reich. Se questo approccio è corretto, dobbiamo concludere che lo studio delle istituzioni e dei processi decisionali e la ricerca dell'essenza policratica del nazionalsocialismo costituisce una parte essenziale di una storia liberale/morale del regime e dei suoi crimini. Questi non sono considerazioni e fattori non pertinenti in se stessi, né sono moralmente neutrali. Introdurli in una ricerca storica morale significa semplicemente insistere sul fatto che la responsabilità dei leaders politici devono e possono essere meglio definite di quanto si possa fare tenendo conto solamente delle loro intenzioni politiche, il che avviene prendendo in esame anche l'azione delle istituzioni. Da questo deriva che anche la responsabilità morale dello storico deve essere definita con maggiore precisione. La volontà mostruosa ed il diletterismo amministrativo erano, quanto meno, necessari l'una all'altra. Sembra banale insistere in questo metodo di ricerca.

Infine c'è un problema immanente che contraddice alla linea intenzionalista. Si può dimostrare che Hitler sapeva quanto fosse importante, per il regime nazista, la sua capacità di « esagerare il suo dominio personale »: la sua capacità di esagerarlo sia nei confronti dell'élite dei suoi collaboratori nelle riunioni ristrette, in cui le sue decisioni politiche venivano annunciate e dibattute, ed anche nelle adunate di massa. Hitler capì bene quale era la sua funzione, il ruolo che doveva portare avanti come « leader » del « Terzo Reich ». Egli fu il grande attore politico della dittatura: si può sostenere che trasformasse se stesso in una « funzione », la « funzione di Führer ».

Molti aspetti del suo comportamento provano questo e sono ben documentati: la sua avversione a identificarsi in pubblico con qualsiasi decisione politica specifica (tranne che nelle maggiori iniziative di politica estera); la sua riluttanza a opporre rifiuti alle richieste e a respingere i suggerimenti della vecchia guardia del partito; l'uso calcolato della sua popolarità personale nei conflitti all'interno del regime; la sua evasività nei confronti di conflitti difficili da dirimere. Egli appariva sempre più spietato, dotato di maggior sangue freddo, più sicuro di quanto fosse in realtà. Questo aspetto del potere di Hitler, legato a questo suo ruolo, l'atteggiamento strumentale verso la propria persona, non costituisce certamente l'essenza della biografia di Hitler. Ma ne è una parte molto importante. Comunque uno interpreti le sue intenzioni, non c'è dubbio che Hitler sia stato un « buon funzionalista ». E « a livello di *Verstehen* », questo è un fatto importante circa la personalità di un uomo a cui gli storici intenzionalisti vorrebbero attribuire un'importanza così enorme: quella personalità, in realtà, fu in larga misura un ruolo costruito coscientemente, la cui natura venne condizionata dalla natura del regime.

Le attuali debolezze della linea « funzionalista » non sono, credo, quelle che ad essa vengono attribuite dai critici intenzionalisti. Sono abbastanza diverse. La pri-

ma, più che una debolezza, è un certo grado di vulnerabilità. Non abbiamo ancora un'indagine storica completa a questo proposito. A parte l'opera di Martin Broszat *Der Staat Hitlers*¹⁶ (che, poiché si occupa solo in modo superficiale dei problemi militari e di politica estera, non affronta pienamente le questioni ora sollevate da Bracher e Hildebrand), questa linea interpretativa è stata sviluppata solo in articoli e saggi. Una dimostrazione chiara della validità di questo tipo di approccio si avrà solo grazie a uno studio complessivo. Questa, però, è una interpretazione estremamente difficile, molto più difficile di quanto sia dare il resoconto di questa o quella particolare linea politica nel suo sviluppo e nella sua realizzazione. È necessaria un'analisi approfondita del mutevole rapporto di interdipendenza fra il fattore umano e le strutture di potere, rapporto di tipo particolarmente complesso. A prescindere dalle necessità di una grande precisione concettuale e dalle fonti, il cui significato è spesso mal interpretato negli studi convenzionali, questa operazione richiede anche degli strumenti linguistici in grado di rendere con chiarezza la complessità di ciò che si viene sviscerando, né può accontentarsi di un vocabolario che esprima solo le intenzioni, le cause e gli effetti o di quello meccanicistico della sociologia funzionalistica che è chiaramente inadeguato¹⁷. Così la promessa richiede qualche tempo per essere rispettata.

Il secondo punto, più importante, è che nella posizione liberale funzionalista sono presenti notevoli ambiguità e difficoltà. Hans Mommsen scrive, per esempio, circa la dinamica espansionistica del Terzo Reich: « La radice di queste pressioni si trovano nella stessa dinamica apolitica e millenaristica del movimento e anche negli interessi contrastanti fra i vari gruppi all'interno della leadership nazionalistica. »¹⁸ Se da un lato questa frase appare suggestiva, non afferma in modo analiticamente chiaro la gerarchia delle cause determinanti, né afferma specificatamente l'esistenza di un rapporto causale fra le due « radici » di cui si è parlato prima. Un altro passo sulla posizione di Hitler in quanto Führer fa sorgere difficoltà molto simili: « Il contrapporre gli uni agli altri gruppi di potere antagonisti non rappresentava tanto per lui un ribadire la propria onnipotenza, quanto il soddisfare un bisogno istintivo di premiare qualsiasi realizzazione ispirata al fanatismo, senza curarsi del fatto che alcune competenze istituzionali venissero ignorate o che, essendo stato ottenuto un privilegio, venissero sacrificate ad una dinamica superiore le garanzie burocratiche »¹⁹.

In questa frase vi sono troppi elementi per capire con chiarezza quale grado di importanza l'autore attribuisca ai diversi fattori. Che relazione correva fra l'esistenza di due gruppi di potere antagonisti e « il bisogno istintivo » di Hitler? I gruppi di potere antagonisti erano una condizione perché si articolasse il bisogno istintivo? In primo luogo, questo bisogno aveva contribuito decisamente alla loro creazione? O i due elementi non possono essere distinti in questo modo? Il non fare chiare distinzioni di questo tipo deriva da una reale difficoltà di interpretazione storica, ma dimostra anche la continua incertezza circa la capacità di spiegazione di questo approccio. Se la presentazione non riesce ad essere analiticamente chiara tende a divenire solo la descrizione di un modo o di uno stile particolare di potere dittatoriale.

In terzo luogo, i cosiddetti funzionalisti hanno scritto piuttosto poco sull'economia tedesca e non hanno inserito questo tema nella loro impostazione generale. Se si

¹⁶ M. BROSZAT, *Der Staat Hitlers*, Munchen, 1969.

¹⁷ La difficile prosa di Broszat in *Soziale Motivation*, cit., riflette chiaramente la difficoltà di spiegare i rapporti in discussione.

¹⁸ Cfr. il volume a cura di W. LAQUEUR, *Fascism*, cit., pp. 183-198.

¹⁹ *Ibid.*, p. XL.

tien conto del loro interesse per la dinamica del potere e per la dinamica espansionistica del regime, questo appare per lo meno sorprendente.

Come si è detto all'inizio, gli storici e i teorici politici marxisti sembrano aver prestato poca attenzione a questo dibattito fra le due scuole di storici liberali; essi hanno anche scritto piuttosto poco sul genocidio nazista, argomento che fa sorgere il problema dell'effetto e della causa nella sua forma più acuta. Non vi è nessuna ragione di fondo che giustifichi questo atteggiamento. Il marxismo offre una teoria dinamica dello sviluppo di tutti i capitalismi industriali moderni, che comprende o si basa su un'analisi strutturale (qualcuno direbbe « funzionale ») di questi sistemi. L'elemento dinamico introduce l'azione umana ed essa è un argomento centrale negli scritti di Marx: « Gli uomini creano la loro storia, ma la creano non come piacerebbe loro, non in condizioni scelte da loro, ma in circostanze obiettive, in condizioni date e imposte ». (*18 Brumaio*)

Questa frase dovrebbe servire da introduzione a tutte le biografie di Hitler. In modo chiaro unifica le intenzioni e le strutture e suggerisce la necessità di mettere in relazione questi due elementi nell'opera storica. Tuttavia, se gli autori intenzionalisti troppo spesso ignorano o non comprendono « le condizioni date e imposte », i marxisti hanno prestato troppa poca attenzione al fatto che « gli uomini creano la loro storia », quando avevano a che fare con la classe dirigente e i gruppi di potere. Questo non aver dato un quadro delle intenzioni e delle azioni, rappresenta un punto debole nell'opera degli studiosi marxisti sul fascismo, ma è un punto debole non inerente alla teoria in quanto tale, poiché, si può ovviare a questa carenza con una ricerca più approfondita lungo le linee dei vari modi non letterali di lettura delle fonti che si riferiscono alle questioni sopracitate²⁰. È un compito urgente perché gli studi che si esauriscono nelle condizioni che « permisero » certi sviluppi o resero alcune linee politiche « possibili » o « necessarie », non danno una spiegazione storica esauriente; si interrompono prima di analizzare delle azioni umane che in realtà devono avere una spiegazione, come lo sterminio di massa. Ma è sbagliato fermarsi troppo presto nella ricerca, non l'originalità dell'elaborazione.

Bisogna analizzare ciò che le condizioni storiche permettevano o rendevano possibile, e il marxismo offre in questo uno schema più comprensivo di quello fornito da un approccio che si incentra soprattutto sulle istituzioni politiche e i processi decisionali. Dobbiamo capire come si fa a decidere, quali siano le possibilità fra cui i leaders politici possono compiere la loro scelta. Nel Terzo Reich quali possibilità alternative non furono neppure prese in considerazione dalla dirigenza politica? Queste esclusioni sono parte importante di qualsiasi sistema di potere.

Esse definiscono i parametri delle possibili decisioni nelle massime sfere del sistema, parametri che a quel livello sono quasi sempre ristretti. È in questa area così difficile da analizzare che l'economia e lo stato vanno considerati come un tutt'uno nello studio del Terzo Reich, in quanto la dinamica dello sviluppo economico svolse un ruolo di primo piano nello scartare le alternative non realizzabili, nel determinare ciò che si poteva decidere in termini politici.

Non posso sviluppare l'argomento in modo dettagliato in questa sede, né nella forma di un'analisi storica specifica, né come discussione teorica. Basteranno alcune notazioni storiografiche. L'approccio marxista che dà un peso preponderante

²⁰ J. RADKAU, *Entscheidungsprozesse und Entscheidungsdefizite in der deutschen Ausenwirtschaftspolitik 1933-1940*. « Geschichte und Gesellschaft », 1976, n. 1 che si presenta come un primo tentativo, stimolante ma non del tutto soddisfacente, di porsi interrogativi di questo tipo.

ai processi di accumulazione del capitale e ai conflitti di classe non viene travisato né contraddetto da alcune delle conclusioni più importanti a cui giungono gli storici funzionalisti liberali. L'impostazione marxista, anzi, allarga la loro possibilità di ricerca identificando le forze che determinano la situazione economica e le condizioni dell'azione statale. David Schoenbaum, per esempio, presenta una tesi molto convincente sulla contraddizione fra i risultati provvisori conseguiti dal regime e molti degli obiettivi politici che esso si era posto all'inizio: verso la fine degli anni trenta, le autostrade, una intensa innovazione tecnologica, la concentrazione industriale e la rapida urbanizzazione erano conseguenza di un programma che aveva previsto come obiettivi seri da raggiungere con la formazione di uno stato corporativo, il popolamento delle zone rurali, un certo grado di decongestionamento urbano e, a livello politico, la diffusione di un forte spirito nazionalistico²¹. Bisogna sottolineare che gli obiettivi che non furono raggiunti (o che furono scartati) erano in patente contrasto con i più elementari processi di accumulazione capitalistica. E questi processi non dovrebbero venir sintetizzati in modo riduttivo nella formula « richiesta di riarmo ». In questo caso i meccanismi del sistema economico possono essere visti in un ruolo largamente dominante, che potremmo esemplificare in parte con le attività del settore dirigente delle principali industrie. Per quel che riguarda la « scelta di obiettivi negativi » l'assurgere della persecuzione razziale a centro della pratica politica nazista è più una questione di condizioni e costrizioni economiche che di determinazione. Nel programma originario il genocidio fu uno dei pochi obiettivi che il regime perseguì con estremo rigore logico. Probabilmente era anche meno disgregante nei confronti del sistema capitalistico di quanto lo sarebbe stato, ad esempio, il tentativo realizzato di « ritornare » ad una economia agricolo-artigianale su piccola scala. Questo *non* significa sostenere che il genocidio fu perpetrato per quella ragione, né che c'è poco altro da dire sull'argomento. Voglio solo stimolare la riflessione sui processi che stanno dietro alla scelta di obiettivi negativi, sulla definizione pratica di ciò che era possibile e ciò che non lo era. L'eccidio di massa nei campi di sterminio, nella Polonia e nella Russia occupate non pare aver avuto riflessi particolarmente negativi sull'economia tedesca a breve termine. Sarebbe stato tutto diverso se ci fossero stati molti tecnici ed operai specializzati fra gli ebrei tedeschi? Domande di questo genere ci sembrano necessarie per stabilire il più precisamente possibile quali fossero le condizioni che determinavano le scelte.

I problemi della politica estera nazista si possono porre con meno incertezze di quanto si sia fatto precedentemente. Alla fine degli anni trenta la politica espansionistica fu anticipata e giustificata da pressioni che all'origine erano economiche, e questo si rivelò chiaramente agli occhi di molti protagonisti e osservatori. Così il sostenere che la dinamica decisiva verso l'espansione fosse di tipo economico, non dipende in primo luogo dalla sovrapposizione di categorie analitiche estranee ad una realtà che le respingerebbe, né da una costruzione teorica di connessioni fra « economia » e « politica ». Per quel che riguarda gli anni 1938-1939 una grande varietà di fonti di varia natura discutono in modo esplicito e lungamente la crisi economica tedesca e molti degli autori di questi promemoria, libri e articoli, mostrano di speculare sulla relazione fra questa crisi e la possibilità della guerra. Il considerare questo un problema tra i più urgenti ed importanti accomunava mol-

²¹ Cfr. D. SCHOENBAUM, *Hitler's Social Revolution*, London, 1967. Questo libro in anticipo rispetto all'attuale dibattito, venne subito attaccato, con gli stessi argomenti con cui vengono ora contestati i volumi di Mommsen e Broszat. Cfr. la rassegna moralistica e superficiale di HEINZ LUBASZ, in « Review of Books », New York, vol. XI, n. 11, che non ha capito che non si può tentare di spiegare il massacro sistematico senza averlo studiato a fondo.

ti supremi leaders militari e politici in Germania; la pensavano così molti ufficiali in Inghilterra, numerosi funzionari pubblici ed industriali tedeschi, gli esuli tedeschi e i membri della resistenza conservatrice e inoltre molti banchieri ed accademici. Il tipo di rapporto esistente tra la crisi economica e la guerra non è facile da definire in modo preciso. Per il momento non vedo la necessità di modificare il mio punto di vista, che è questo: i tempi, le tattiche e di conseguenza anche la conduzione strategica delle guerre di espansione di Hitler furono condizionate pesantemente dalla necessità politico-economica di saccheggiare, necessità che veniva aumentata proprio da quelle guerre che avrebbero dovuto soddisfarla²². Sono convinto che questa logica sia stata alla base della politica estera e della strategia di Hitler nel periodo decisivo 1938-1941; senza una chiara visione di questo problema, le dinamiche istituzionali del regime e le varie intenzioni specifiche di Hitler rimangono pressoché incomprensibili. Questo naturalmente non vuol dire che Hitler fu « forzato ad entrare in guerra » nel senso che egli non lo volesse fare, ma piuttosto che le guerre che il Terzo Reich di fatto combatté hanno in realtà ben poco in comune con le guerre che pare egli avesse desiderato combattere. Questo avvenne a causa di pressioni e costrizioni interne di origine economica che si esprimevano anche in tensioni sociali e politiche acute. L'azione dell'uomo viene definita e localizzata, mai annullata e assoluta da un tentativo che voglia identificare le scelte non fatte.

A questo punto bisogna analizzare attentamente la volontà e le intenzioni. Ci potrebbe giovare qui l'aver a disposizione dei concetti che diano ordine all'analisi del nazionalsocialismo, concetti che da un lato siano in grado di contenere processi obiettivi (l'accumulazione del capitale, il darwinismo istituzionale, l'espansionismo) e dall'altro si pongano in un rapporto chiaro con l'autocoscienza dei protagonisti politici. Uno dei concetti capaci di rendere più accessibili realtà diverse è quello di « lotta », che comprende l'idea sia della competitività che quella della guerra. Competitività e lotta erano caratteristiche dei processi economici ed istituzionali e rappresentavano un contesto di vita sociale, la lotta individuale per avanzare ed avere vantaggi, quindi la mobilità sociale. Anche in guerra la lotta appariva un processo inesorabile. Anche per i leaders nazisti la lotta costituiva una intenzione fondamentale, il titolo stesso di un libro di Hitler. La lotta rappresentava, in senso distruttore e definitivo, l'essenza stessa della politica nazista, lotta contro alcuni nemici ma non lotta per raggiungere obiettivi chiari. « La politica è lotta » dice Hitler in *Mein Kampf*. Questa frase deve forse essere interpretata letteralmente. Ma a tanta distanza di tempo può e deve essere messa in relazione, ed è legittimo farlo, con contesti più vasti di quanto il suo autore avesse in mente, con l'assetto economico altamente competitivo, con quello sociale e istituzionale sui quali si innestò e che portò alla distruzione.

Si potrebbe osservare che, al di là delle apparenze, la *leadership* nazista si rendeva conto che la propria lotta era senza speranza. I nemici erano troppo numerosi e, nel caso degli ebrei, erano, secondo una definizione di Hitler stesso, troppo astuti e potenti per poter essere battuti, perfino dal Terzo Reich. Il problema cruciale della politica nazionalsocialista era distruggere quanti più nemici possibile fino ad abbassarsi al punto più estremo. Il genocidio divenne una caratteristica tipicamente nazista, l'aspetto più odioso di una linea politica incentrata sulla lotta. E questa linea politica è propria di un periodo della storia del capitalismo.

²² Cfr. *Sozialpolitik*, cit., cap. VI. Condivido la critica di Jost Düffler, in « *Geschichte und Gesellschaft* », 1976, n. 4, che giustamente aggiunge a questa analisi un altro elemento quello della corsa agli armamenti.

Ciò che si è detto fin qui, in conclusione, propone la necessità di una storia materialista del darwinismo sociale, una storia che consideri quel soggetto in termini di forze economiche e di potere istituzionale, di pratica sociale ed economica e di comportamento individuale (intenzioni) e non già come una serie di idee particolari che influenzarono la fine del diciannovesimo secolo e l'inizio del ventesimo. Questo elemento fu senz'altro presente, ma si trattò anche di competizione economica capitalistica, competizione economica e territoriale fra stati, conflitti etnici, nazionali e culturali, lotta per un miglioramento della razza, lotta su base di gruppo e individuale per ottenere vantaggi materiali, rispettabilità, virtù e grazia di Dio. Solo a questo punto in Germania questa lotta divenne guerra e guerra razziale. In questo senso più ampio, cioè come un insieme di strutture, forze, ideologie e motivi collegantisi fra di loro, il socialdarwinismo non fu, naturalmente, una caratteristica della sola Germania. Ve ne sono versioni inglesi, americane e francesi, versioni liberalconservatrici e nazifasciste. Forse abbiamo a disposizione una struttura che ci permette un'indagine sia strutturale che dinamica e all'interno della quale i tratti specificatamente distintivi e la forza della volontà politica nazionalsocialista possono venir identificati con precisione.

L'esattezza di questa identificazione è molto importante. I «funzionalisti» e i marxisti sono stati accusati di banalizzare il nazionalsocialismo. È possibile invece, sia dal punto di vista logico che da quello morale, analizzare un sistema che si macchia di orribili crimini e analizzare coloro che esercitarono il potere entro questo sistema. Mentre i sistemi di dominio e di sfruttamento non si possono descrivere come protagonisti morali individuali, si può dimostrare che essi generano barbarie. La dimostrazione di come esattamente questo avvenga è spesso complessa, ma le questioni storiche complesse non sono affatto indifferenti ai problemi morali solo perché sono complesse. Se gli storici hanno una responsabilità pubblica, se l'odio fa parte del loro metodo ed è la motivazione del loro lavoro, essi devono odiare con assoluta precisione.

TIMOTHY W. MASON

(Traduzione di Ornella Clementi)